

INDI VO PARALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO TESTI N. 147 - OTTOBRE '23

In tema di migrazioni e aumenti di sbarchi in Italia, la Politica ha cambiato approccio comunicativo

UN NEMICO È PER SEMPRE

di Marco Gallerani

Dura la vita di chi è stato chiamato a Governare, dopo anni di opposizione a chi governava. Come per un'impetosa ciclicità degli eventi, le accuse che si inveivano ora stanno ritornando indietro, addirittura amplificate dagli eventi stessi. Implacabilmente, almeno per chi vuole vedere la realtà con occhi il più possibile oggettivi.

Prendiamo la questione più impervia che la realtà ci impone da anni: le migrazioni. Oggetto di campagne populiste da parte di certi politici, al fine di ottenere i favori di un elettorato distratto che di certo non approfondisce i temi ma se li fa scivolare via epidermicamente, ora che i numeri degli sbarchi fanno impallidire ogni precedente, nei suoi confronti si è cambiato radicalmente l'approccio propagandistico. Prima, infatti, era colpa di chi non sapeva governare gli eventi. Ora, invece, è colpa di tutti tranne di chi sta governando. Ironia del potere.

E ancora: tempo fa gli sbarchi in Italia erano sistematicamente oggetto, sempre da parte degli stessi politici, di giornalieri dirette social, interviste, articoli giornalistici, manifestazioni, interventi parlamentari, discussioni in tutte le trasmissioni televisive e frequenti visite nei porti col codazzo di giornalisti a fianco. Adesso, invece, che gli sbarchi di migranti sono drammaticamente raddoppiati finanche triplicati, gli stessi butano in pasto all'opinione pubblica un nemico da sbranare: una Ong; un o una giudice; un Governo straniero o qualcos'altro.

Un nemico è per sempre, appunto, perché quando non si hanno argomentazioni da apporre alla realtà dei fatti, additare qualcuno o qualcosa come il vero responsabile del problema, risulta sempre essere efficace. Come non dare ragione ad Umberto Eco quando affermava che *"Ci vuole sempre qualcuno da odiare per essere giustificati nella propria miseria"*. E la politica di questi decenni, di miseria da giustificare ne ha, purtroppo, a tonnellate.

segue a pag. 2

Presentata la nuova Esortazione Apostolica di Papa Francesco sul creato e l'ambiente

LAUDATE DEUM



"Il mondo si sta sgretolando e si sta avvicinando a un punto di rottura. Siamo appena in tempo per evitare danni ancora più drammatici». Papa Francesco nella «Laudate Deum» («Lodate Dio») sprona gli Stati alla battaglia contro la crisi climatica, auspicando che la conferenza sull'ambiente «Cop28 di Dubai porti a una decisa accelerazione della transizione energetica».

Il Pontefice verga una constatazione che suona come una stoccata forte e chiaramente indirizzata: «Se consideriamo che le emissioni pro capite negli Stati Uniti sono circa il doppio di quelle di un abitante della Cina e circa sette volte maggiori rispetto alla media dei Paesi più poveri, possiamo affermare che un cambiamento diffuso dello stile di vita irresponsabile legato al modello occidentale avrebbe un impatto significativo a lungo termine». E sfida le tesi dei negazionisti, parlando di «opinioni sprezzanti e irragionevoli», che si sentono «anche dentro la Chiesa». Il 4 ottobre, festa di San Francesco d'Assisi, il Pontefice ha pubblicato l'Esortazione apostolica che integra, a otto anni di distanza, l'enciclica «Laudato si».

Nella nuova Lettera sull'ecologia denuncia il disinteresse delle potenze economiche. Dice basta a chi ridicolizza il tema. E difende «i gruppi "radicalizzati"», come per esempio Ultima Generazione: «Occupano un vuoto della società nel suo complesso, che dovrebbe esercitare una sana pressione, perché spetta ad ogni famiglia pensare che è in gioco il futuro dei propri figli». Un invito ai singoli, dunque, a rendere virtuose le azioni quotidiane.

Il Vescovo di Roma sostiene che «quanto accade in qualsiasi parte del mondo ha ripercussioni sull'intero pianeta. Tutto è collegato, e nessuno si salva da solo». Peraltro, il Papa evidenzia «che le soluzioni più efficaci non verranno solo da sforzi individuali, ma soprattutto dalle grandi decisioni della politica nazionale e internazionale», quest'ultima definita da Bergoglio troppo «debole». E così il Pontefice chiede di riconfigurare e «democratizzare» il multilateralismo, che dovrebbe formarsi «dal basso», senza più «istituzioni che preservano solo il potere dei più forti».

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Onde evitare di passare per qualunque cosa - cosa che oderei particolarmente - mi tutelo opportunamente citando quanto ha dichiarato recentemente, sul tema in questione, il cardinale Matteo Zuppi: «l'errore - non da oggi - è stato politicizzare il fenomeno migratorio, anche condizionati dal consenso e dalle paure». Ecco, partiamo da qui con le nostre riflessioni e considerazioni.

Davvero si pensa di trovare la benché minima soluzione ad un fenomeno così drammaticamente complesso, con sparate demagogiche, l'individuazione di qualche nemico da condannare e con una propaganda politica atta solo ad accaparrarsi consenso elettorale? Alla luce dei fatti e degli eventi, risulta sempre più spontaneo pensare che, in fondo, a certa politica non interessi risolvere il problema migrazioni (ammesso e non concesso che ne abbia le capacità), ma sfruttarlo a proprio vantaggio, tradendo così ogni sorta di buon senso e impegno a favore di soluzioni veramente positive per tutti.

La politica, dunque, come mezzo di raggiungimento e mantenimento del mero potere e non come arte del governare gli eventi e le problematiche al fine di ottenere soluzioni rivolte al bene comune. Uno stravolgimento che non guarda in faccia a nessuno. Un continuo spostamento delle attenzioni a proprio interesse, con la complicità di una informazione che giornalmente si presta come cassa di risonanza con ogni mezzo di comunicazione.

Le barche delle Ong intervengono solo per il 5% del totale dei salvataggi? Accusiamole di favorire l'invasione e di essere i "taxi degli scafisti", così riempiamo la pancia del popolo che crede ad ogni cosa.

La Germania nel 2021 ha deciso di finanziare non solo alcune Ong che operano in mare, ma anche quelle che assistono a terra chi sbarca? Attacciamola ufficialmente persino dai vertici governativi e poco importa se ad oggi, ad essere stata aiutata economicamente nel salvataggio di vite umane, sia stata solo una, ripeto, una Ong (la Sos Humanity) e una Onlus italiana tra le più prestigiose a livello mondiale, la Comunità di Sant'Egidio. E cosa dire di una Giudice che si permette di disapplicare il decreto Cutro del Governo, che prevede il trattenimento dei richiedenti asilo nei Cpr, facendolo in base agli articoli 3 e 10 della Costituzione e liberando ben tre, ripeto, tre persone migranti? Massacriamola mediaticamente e delegittimiamola perché ha presenziato, 5 anni fa, ad una manifestazione spontanea di liberi cittadini, dove si chiedeva persino - udite, udite - di far sbarcare 67 poveri cristi rinchiusi in una nave.

Ora, si potrebbe proseguire ancora a lungo nel presentare casi di questa caccia al nemico, nella consapevolezza che nulla si risolverà con questi modi ma tutto peggiorerà. Sono i fatti a dirlo. Oltre al buon senso.

Segue dalla prima pagina

Nella Laudate Deum, come aveva fatto nella Laudato si', il Papa stigmatizza ancora una volta il "paradigma tecnocratico", che in questi otto anni ha conosciuto "un nuovo avanzamento", grazie all'intelligenza artificiale. "Mai l'umanità ha avuto tanto potere su sé stessa e niente garantisce che lo utilizzerà bene, soprattutto se si considera il modo in cui se ne sta servendo. In quali mani sta e in quali può giungere tanto potere? È terribilmente rischioso che esso risieda in una piccola parte dell'umanità". E continua a sottolineare che "Dobbiamo tutti ripensare alla questione del potere umano, al suo significato e ai suoi limiti", sostiene il Santo Padre.

Poi Francesco mette in guardia dai negazionismi: «Per quanto si cerchi di negarli, nasconderli, dissimularli o relativizzarli, i segni del cambiamento climatico sono lì, sempre più evidenti». Nessuno può «ignorare che negli ultimi anni abbiamo assistito a fenomeni estremi, frequenti periodi di caldo anomalo, siccità e altri lamenti della terra che sono solo alcune espressioni tangibili di una malattia silenziosa che colpisce tutti noi». Niente equivoci: è «verificabile che alcuni cambiamenti climatici indotti dall'uomo aumentano significativamente la probabilità di eventi estremi più frequenti e più intensi. Sappiamo quindi che ogni volta che la temperatura globale aumenta di 0,5 gradi centigradi, aumentano anche l'intensità e la frequenza di forti piogge e inondazioni in alcune aree, di gravi siccità in altre, di caldo estremo in alcune regioni e di forti nevicate in altre ancora». Se finora si potevano registrare «ondate di calore alcune volte all'anno, cosa accadrebbe con un aumento della temperatura globale di 1,5 gradi centigradi, a cui siamo vicini? Tali ondate di calore - avverte - saranno molto più frequenti e più intense». E se si supereranno i 2 gradi «le calotte glaciali della Groenlandia e di gran parte dell'Antartide si scioglieranno completamente, con conseguenze enormi e molto gravi per tutti». Eppure, «non reagiamo abbastanza».

L'origine «umana - "antropica" - del cambiamento climatico non può più essere messa in dubbio», dunque Bergoglio striglia i Paesi più ricchi, poiché «la crisi climatica non è propriamente una questione che interessi alle grandi potenze economiche, che si preoccupano di ottenere il massimo profitto al minor costo e nel minor tempo possibili».

Perciò ora non si può «rinunciare a sognare che la Cop28 (in programma dal 30 novembre, ndr) porti a impegni efficaci che possano essere monitorati in modo permanente». Altrimenti, il tempo presto scadrà.

CARITAS PENZALE

Quando il Papa indirizza dei messaggi agli operatori delle Caritas, li invita sempre a tenere presente che le istituzioni della Carità non vanno gestite come un'azienda.

Papa Francesco ci insegna che l'assistenzialismo, in realtà, mantiene i poveri incatenati al sussidio impedendo il loro sviluppo. È necessario, invece, accogliere il povero, accompagnarlo ed integrarlo, cercando di realizzare azioni significative ed aprire percorsi che ne promuovano un cambiamento e così riesca a trovare sé stesso e, nonostante i suoi limiti, possa cercare il suo posto nella Società per aprirsi agli altri e a Dio.

Tenendo presenti questi insegnamenti noi, operatori della Caritas di Penzale, nonostante i nostri limiti, cerchiamo di orientare le persone verso un percorso di crescita spirituale e materiale. In particolare, ci impegniamo ad operare in sinergia con coloro che possono supportarci nell'impegno di aiuto ai fratelli in difficoltà.

Anzitutto, manteniamo un contatto costante con gli Assistenti Sociali, non solo per il sostegno economico che gli Enti preposti possono elargire, ma anche per i consigli, gli indirizzi operativi pratici che possono fornire. Collaboriamo con Assistenti del Sert e del Servizio di Igiene Mentale, quando i nostri amici hanno bisogno di supporto sanitario e psicologico.

Si è cercato di inserire persone in gruppi di autoaiuto per le dipendenze e di inserire persone nel mondo del lavoro.

Durante gli incontri, cerchiamo di creare un clima di fraternità e di amicizia, che faccia sentire i nostri amici a loro agio, in modo particolare quando debbono raccontare i loro problemi ed esporci le loro necessità, oltre a rendere noi operatori veramente in grado di comprenderli e di prenderli in carico. Questo naturalmente comporta il nostro coinvolgimento anche fuori dagli orari di ufficio, quando le persone hanno particolari necessità.

Per il giorno 22 ottobre è programmato un ritiro Caritas, l'invito è rivolto a tutte le persone che in qualche modo si sentono coinvolte o interessate ad un percorso di Carità, Il ritiro sarà al Centro di Spiritualità di Galeazza. Ci auguriamo che anche questo momento di riflessione e di preghiera ci aiuti a crescere nella strada dell'amore per poi essere, nonostante i nostri limiti, sempre più vicini ai nostri fratelli nel loro percorso di vita.

Intervento al convegno di Camaldoli del Segretario di stato Vaticano Pietro Parolin

OLTRE L'IMMAGINABILE



Da Camaldoli un percorso di cultura politica organizzato dalla comunità di monaci e dalla rivista *Il Regno*, il segretario di Stato vaticano esprime costernazione per l'escalation di violenza in Israele. "I problemi che ci sono, reali, vanno risolti con ben altri metodi", afferma. E, guardando anche al conflitto in Ucraina, invita a condannare i nazionalismi e ogni forma di sacralizzazione dell'idea di nazione. L'Europa deve recuperare il ruolo di pace.

Iniziando il suo intervento a Camaldoli, l'8 ottobre a chiusura del seminario di quattro giorni organizzato da *Il Regno* e dalla Comunità di monaci sul tema "La terza questione. La Chiesa, i cattolici e l'Italia", il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin ha fatto una introduzione a braccio guardando alla escalation di violenza in Israele.

Ancora più in pericolo le fragili speranze di pace

"Il nostro pensiero in questo momento va a quanto sta succedendo in Medio Oriente, in Israele, in Palestina e nella Striscia di Gaza", ha detto ricordando che l'appello del Papa per la pace all'Angelus di domenica 8 ottobre, "è stato ripetuto da quasi tutti i governi del mondo perché si fermi la violenza. Questi eventi - ha sottolineato il porporato - stanno mettendo ancora più in pericolo le fragili speranze di pace che sembravano delinearsi all'orizzonte anche con l'accordo con l'Arabia Saudita".

Ciò che accade va oltre l'immaginabile

Parolin ha inoltre aggiunto: "Al di là degli sforzi diplomatici che non sembrano avere grandi risultati - e lo dico anche in riferimento alla guerra in Ucraina - dobbiamo unirci tutti in una preghiera corale per la pace".

Nell'intervista realizzata a margine del convegno da *Il Regno*, la massima preoccupazione del cardinale: "Non sappiamo come evolverà e come si concluderà. Quello che sta succedendo va aldilà dell'immaginabile". Costernato, Parolin afferma che "il mondo sembra impazzito, sembra che si faccia affidamento solo sulla forza, sulla violenza, sul conflitto, per risolvere problemi che ci sono, reali, e che vanno risolti con ben altri metodi".

Non vedo chiaro il ruolo di pace che dovrebbe tenere l'Europa

"Al di là delle distruzioni di vite umane, a cui abbiamo assistito in maniera orripilante - afferma ancora il cardinale - le fragili speranze di pace che sembravano delinearsi un po' all'orizzonte stanno andando completamente in fumo. Quindi, questo esigerà uno sforzo molto molto più grande per riprendere i fili e tentare di arrivare a una soluzione pacifica che è l'unica soluzione giusta e l'unica soluzione efficace che eviterà il ripetersi di queste situazioni". Parolin chiama in causa l'Europa e il suo ruolo. "Perché - dichiara - l'Europa si è costituita proprio come una esperienza fondamentale di pace dopo le grandi tragedie del Novecento e non soltanto al suo interno ma all'esterno. Però - lamenta - credo che i problemi che ci sono all'interno dell'Unione europea, e la difficoltà di rapportarsi in maniera giusta con le altre realtà, rendono difficile questo ruolo di



pace che l'Europa dovrebbe svolgere nel mondo. Speriamo - conclude - che recuperi questo suo ruolo e questa sua dimensione ma non lo vedo così chiaro, non lo vedo così netto".

Condannare i nazionalismi e la sacralizzazione della Nazione

Proprio "L'Europa come orizzonte di pace" è stato il titolo del suo contributo a Camaldoli. "L'invasione dell'Ucraina, la guerra e la devastazione del suo territorio comportano la distruzione anche delle regole e dei diritti interna-

zionali sui quali si basa la possibilità di una convivenza pacifica, fino alla minaccia dell'estremo ricorso all'uso delle armi nucleari. L'Europa - ha scandito Parolin - non può accettare che si ritorni a un sistema che ridisegna i confini con la forza".

Il cardinale ha richiamato l'attenzione su quelle che ha definito "guerre neo-imperialiste" e sulle visioni che richiamano un passato che "si credeva superato".

Ha affermato che "è urgente ribadire la condanna dei nazionalismi, particolarmente di quelli di matrice etnica. È una macchia che grava sulla storia europea ed è foriera di nuove tragedie. I fondamentalismi e i nazionalismi di vario genere non possono essere legittimati, così come ogni forma di sacralizzazione e di mitizzazione dell'idea di nazione. L'una - ha precisato - è una forma di negazione della vera ispirazione religiosa, l'altra una forma di neopaganesimo.

Si tratta di forme che nulla hanno a che fare con la legittima valorizzazione della comunità nazionale e con una autentica ricerca del bene comune. Inoltre, credo che mentre di debba agire per ristabilire l'assoluta necessità di un ordine internazionale solidale e pacifico, non si possa non riconoscere il valore pieno degli ordinamenti istituzionali fondati sulla partecipazione democratica dei cittadini, indispensabili per allontanare lo spettro della guerra".

Che il Sinodo aiuti a essere più credibili sull'unità e la pace

Il segretario di Stato vaticano denuncia il grado di frammentarietà della società contemporanea "piena di interrogativi e di aporie": alla luce di questa constatazione, invita a portare nuovamente il messaggio del Vangelo all'Europa e agli europei.

È la Parola che salva, perciò invita a "un annuncio gioioso, a una cultura dialogante, rispettosa, responsabile, cosciente di sé".

La sua preghiera riguarda anche i lavori sinodali in corso: "Possa il percorso sinodale in atto - ha concluso - aiutarci a riscoprire la comunione quale via dell'evangelizzazione, per essere testimoni più coerenti e credibili di unità e di pace oggi, per il continente europeo".

Prolusione del card. Matteo Zuppi al Consiglio permanente della Cei di fine settembre

I VESCOVI E IL PAESE



Il card. Zuppi ha aperto il Consiglio permanente della Cei con un'introduzione a tutto campo: guerra, migrazioni, violenza tra i giovani, sessualità, femminicidi, povertà, denatalità, "working poor", morti sul lavoro tra i temi trattati. No alle "polarizzazioni" nella Chiesa, "il processo sinodale è una grande occasione di rinnovamento e affratellamento"

”**L**a società italiana non è in pace”, ma la Chiesa “è una casa dalle porte aperte”. Si è incentrata su questi due binari l’introduzione del card. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, che in apertura del Consiglio permanente dei vescovi italiani che si è tenuto dal 25 al 27 settembre scorso, ha tracciato un’ampia analisi dello scenario italiano ed internazionale, trattando temi come la guerra e la pace, le migrazioni, la crescita della violenza tra i giovani, la sessualità, i femminicidi, la povertà e la denatalità, i “working poor” e le morti sul lavoro.

“Non si può pensare all’Italia isolata dall’Europa e dal resto del mondo”, ha esordito il cardinale subito dopo l’omaggio al presidente Napolitano, di cui domani si celebrano i funerali in forma laica. “Non siamo una minoranza residuale ma una minoranza creativa”, l’identikit sulla scorta di Benedetto XVI: “La Chiesa in Italia è una Chiesa di popolo”.

“Il nostro mondo ha bisogno di pace e unità”, il riferimento allo scenario internazionale: la guerra in Ucraina è “un dramma alle porte dell’Europa che ci riguarda tutti, come uomini e donne di questo tempo, prima ancora che come cittadini europei. L’azione del Santo Padre per la pace, oltre alle sue parole, ci ricorda che tutti dobbiamo agire e pregare per la pace”. “Ci ricordiamo sempre degli ucraini e continuiamo a sostenerli in Ucraina o in Italia, esuli dalla loro terra”, ha ribadito il cardinale ringraziando “le tante famiglie che hanno dato disponibilità per accogliere i bambini ucraini”. “È tempo che le armi cessino. È tempo di tornare al dialogo, alla diplomazia. È tempo che cessino i disegni di conquista e di aggressione militare”, l’appello prendendo in prestito le parole di Papa Francesco. Nella parte centrale dell’introduzione, il tema delle migrazioni: “Le guerre, il degrado ambientale, l’insicurezza, la miseria, il fallimento di non pochi Stati sono all’origine dei flussi di rifugiati e migranti. Si tratta di gestire con umanità e intelligenza un vasto fenomeno epocale”.

Secondo Zuppi, “l’errore – non da oggi – è stato politicizzare il fenomeno migratorio, anche condizionati dal consenso e dalle paure”. La questione migratoria, invece, “dovrebbe essere trattata come una grande questione nazionale, che richiede la cooperazione e il contributo di tutte le forze politiche”, la proposta in sintonia con l’auspicio di Bergoglio a Marsiglia, “in piena continuità” con le tappe di Bari e di Firenze. Come ha detto il Papa, “siamo di fronte a un bivio: o scegliamo la cultura della fraternità o la cultura dell’indifferenza”. Di qui la necessità di “una concertazione tra le forze politiche e sociali indispensabile per creare un sistema di accoglienza che sia tale, non opportunistico, non solo di sicurezza perché la vera sfida è governare un fenomeno di dimensioni epocali e renderlo un’opportunità così come esso è”.

Grazie all’iniziativa della Cei “Liberi di partire, liberi di restare” e ai



corridoi umanitari, “è stata possibile l’apertura del primo canale legale di ingresso per minori stranieri non accompagnati attraverso un permesso di studio (progetto Paggelle in tasca) dal Niger all’Italia, specificatamente in Piemonte.

L’aumento dei femminicidi, dei suicidi e delle violenze tra i giovani, amplificati dal tam tam dei social, sono uno dei segnali che indicano come “la società italiana non è in pace”: “Tutto avviene diversamen-

te dal passato in pubblico: nella ‘fornace’ dei social, spietati e agnostici”, ha osservato il cardinale: “Nessuna generazione prima ha conosciuto quest’esperienza: ci si deve autodefinire, si deve mettere il volto e il corpo in mostra, si misurano quanti ti seguono. È facile sui social sbagliare e finire alla gogna, segnati dall’ansia, alimentata dalla crisi dei grandi sogni collettivi e da reti educative e relazionali molto più fragili”. Per questo è necessario riflettere sul tema dell’educazione, che “non è un’emergenza ma è la quotidianità della vita della Chiesa”.

“Forse è tempo perché anche noi credenti troviamo il coraggio di parlare di sessualità senza infingimenti, nella prospettiva dell’integrazione tra vita umana e vita spirituale”, il suggerimento per l’educazione affettiva dei giovani. Tra i segnali positivi, la coscienza che la Chiesa è “una famiglia tra le famiglie, una casa con le porte aperte”, e l’oceano di giovani che ha affollato la Gmg di Lisbona, dove le 65mila presenze italiane sono state “una sorpresa rispetto alle previsioni”.

Nella Chiesa, “sono tristi e sterili le polarizzazioni”, ha denunciato Zuppi menzionando, in particolare, le “troppe resistenze” verso Papa Francesco e il suo messaggio, “spesso espresse in uno spirito di contrapposizione, favorito dai social”. Sinodalità, al contrario – il riferimento al Sinodo ormai imminente – “vuol dire rimettere in discussione le arroccate solitudini ecclesiali nell’incontro, nella comunione, nell’ascolto, nell’impegno missionario enorme che ci attende confrontandoci con la folla e le sue sofferenze. Mai senza l’altro!”. Per il presidente della Cei, “il processo sinodale è una grande occasione di rinnovamento e affratellamento”.

“La povertà in Italia può dirsi ormai un fenomeno strutturale, visto che tocca quasi una persona su dieci”, ha osservato infine Zuppi sul versante della politica interna. Tra i problemi più urgenti, quello della casa e del rincaro affitti, per affrontare il quale “vanno sollecitati interventi pubblici”.

Per contrastare la denatalità occorrono inoltre “servizi integrati sul territorio a sostegno delle famiglie, non solo aiuti materiali”. Altri fenomeni di cui tener conto, quello degli “working poor”, del lavoro nero e delle dimissioni dal lavoro, soprattutto tra i giovani.

Senza contare le vittime degli incidenti sul lavoro, che come ha detto il presidente della Repubblica Mattarella, sono un “oltraggio alla convivenza civile”.

Migrazioni: tra paure e realtà

QUELLA DANNOSA PROPAGANDA POLITICA



La paura dell'invasione si basa su premesse infondate. E i dati ci spiegano perché. Un'analisi reale e non ideologica di Maurizio Ambrosini, docente di Sociologia delle migrazioni all'Università degli Studi di Milano

La roboante richiesta di fermare a tutti i costi i flussi di profughi che approdano in Italia via mare si regge su due premesse accettate da gran parte dell'opinione pubblica: che si tratti di un fenomeno eccezionale, tale da comportare numeri enormi d'ingressi, e che non esistano di fatto alternative al suo contenimento, ricorrendo a misure drastiche, eventualmente anche lesive dei diritti umani. Entrambe le premesse sono infondate.

Consideriamo anzitutto i dati.

Potrà stupire qualcuno, ma i numeri dell'immigrazione sono stazionari in Italia da una dozzina d'anni, intorno ai 5,3 milioni di residenti regolari, più 4-500.000 soggiornanti irregolari stimati. I flussi in ingresso non si sono mai ripresi dalla crisi economica del 2008. In più, la maggior parte dei residenti sono donne, quasi la metà sono europei, e la religione nettamente prevalente è quella cristiana nelle varie denominazioni, con gli ortodossi in testa. Rifugiati e richiedenti asilo arrivavano a fine 2022 a quota 340.000, compreso un 40% di profughi ucraini. Oggi saranno forse 400.000 o poco più: meno di decimo del totale. Sempre con una robusta componente ucraina. L'Ue, nel complesso accoglie meno del 10% dei rifugiati del mondo, ucraini a parte.

Gli sbarchi dal mare sono un fatto molto visibile e drammatico, ma non sono una novità. Si verificano da una trentina d'anni, con alti e bassi, tanto è vero che già negli anni '90 Lampedusa ricevette la medaglia d'oro al valor civile per il suo impegno nell'accoglienza. Tra il 2015 e il 2017 gli arrivi dal mare sono stati più o meno in linea con quelli attuali, superando i 150.000 all'anno.

Inoltre, altri Paesi ospitano molti più rifugiati dell'Italia, compresi quelli che transitano attraverso il nostro territorio. Nel 2022, l'Italia ha ricevuto 77.000 domande di asilo su 965.000 in tutta l'Ue, circa l'8%, la Germania più di 200.000, Francia e Spagna oltre 100.000.

L'emergenza, quindi, è nel nostro affanno, nel nostro sguardo carico di apprensione e di paura, nella nostra incapacità di allestire un sistema di accoglienza ordinato, in grado di svuotare rapidamente l'approdo di Lampedusa per redistribuire le persone accolte. Stride la reazione verso i rifugiati in arrivo dal Sud del Mediterraneo con l'accoglienza generosa verso i profughi ucraini: 4 milioni in Europa, circa 170.000 in Italia.

E' importante poi perseguire delle strade alternative alla caotica accoglienza attuale. La prima consiste nel far transitare nella categoria dei lavoratori i profughi idonei al lavoro, opportunamente formati: si risolverebbe sia il problema delle aziende a caccia dei lavoratori, sia quello dei rifugiati in cerca di una vita dignitosa.

La seconda soluzione riguarda il potenziamento di altri dispositivi di ingresso: reinsediamenti, sponsorizzazioni private o comunitarie, corridoi umanitari. Tutte soluzioni già sperimentate e funzionanti a livello internazionale, ma con numeri ancora insufficienti. Consistono nel far arrivare le persone oggi precariamente ospitate nei campi profughi del Sud del mondo, in altri paesi disponibili ad accoglierli, in base a una lista di priorità. Lo possono e devono fare anzitutto gli Stati, (100.000 reinsediamenti all'anno, in media, a livello mondo), ma potrebbero contribuire anche associazioni, comunità religiose, enti locali, imprese.

E auspicabilmente, alleanze tra soggetti pubblici e privati. In Canada con queste formule sono state accolte nel tempo 300.000 persone, tra cui negli scorsi anni 40.000 profughi siriani. I corridoi umanitari organizzati dalle Chiese cattolica e protestante hanno accolto in Italia e in Europa 5.000 persone: un seme ancora piccolo, ma promettente. Si tratta di farlo crescere, contrastando i megafoni di un'emergenza che non c'è nei numeri, ma nei nostri atteggiamenti politici e mentali.

LA NOTA



Stiamo assistendo da mesi ad una ricca produzione normativa sul tema dei migranti da parte del Governo italiano che, in occasione delle varie emergenze susseguitesisi da Cutro a Lampedusa, ha ritenuto di dover intervenire su più fronti, tutti animati dalla comune volontà di contenere e scoraggiare gli arrivi, rendendo complicata ai nuovi venuti la permanenza sul territorio nazionale.

Già in occasione dell'accordo con la Tunisia, si era avuto modo di sottolineare che i "bilaterali" con i Paesi di transito non hanno portato fortuna ai vari Governi susseguitesisi in questi anni. Mai previsione è stata più azzeccata: dalla firma dell'accordo con il presidente Sayed ad oggi gli sbarchi sono aumentati vertiginosamente. Un errore tattico che rischia di mettere in discussione la strategia complessiva del Governo che per questo è stato costretto a rispolverare negli ultimi giorni la formula del blocco navale. È evidente la difficoltà nella gestione degli arrivi che devono fare i conti con un

sistema cronicamente sottodimensionato, sul quale non si intende investire. E allora si cercano strade alternative, più convincenti sul piano comunicativo, a partire dal noto richiamo alla responsabilità dell'Europa affinché si implementi una redistribuzione dei migranti. Anche questa è una vecchia formula che si scontra ogni volta con i soliti paesi riluttanti, a partire dall'Ungheria. Stessa cosa dicasi per il regolamento di Dublino che oggi nessuno vuole ridiscutere. Di fronte ad un quadro così scoraggiante, non rimane che intervenire a livello nazionale con una batteria di provvedimenti, alcuni dei quali già adottati nel passato, sostanzialmente inefficaci oltre che lesivi dei diritti dei migranti, come l'allungamento dei tempi di trattamento nei Cpr dei cittadini stranieri destinatari di un decreto di espulsione e quello che riguarderà i sedicenni che giungono sul nostro territorio. Si rischia di prendere una china molto pericolosa. Per questo si attende un confronto aperto, anche e soprattutto con la società civile per individuare soluzioni condivise e rispettose dei diritti umani. Diversamente, come ha ricordato il presidente della Cei, cardinale Zuppi, si rischia di "politizzare il fenomeno migratorio, anche condizionati dal consenso e dalle paure".

Report di Nello Scavo su Avvenire sui traffici libici dei migranti

LA RETE DEGLI ORRORI



La denuncia degli ispettori delle Nazioni unite: così uno degli esponenti della cosiddetta guardia costiera libica gestisce affari illeciti e violazioni dei diritti umani nei confronti dei migranti.

Ln 289 pagine viene fotografato il sistema di colui che, in diverse sentenze in Italia è indicato come “il peggiore dei carcerieri”. Aiutato dai due cugini continua a gestire una vasta rete di traffico e contrabbando. Il circuito chiuso che coinvolge trafficanti e guardia costiera libica nella cattura dei migranti, a terra e in mare, è molto di più che una spirale di abusi. Ci sono le prigioni segrete. C'è il controllo sul transito e il contrabbando di petrolio. E un tesoro da nascondere all'estero, aggirando le sanzioni grazie alla copertura del governo e della magistratura libica.

È un rapporto monstre quello recentemente chiuso del Panel of experts dell'Onu, gli investigatori incaricati dal Consiglio di sicurezza di scoprire le trame libiche e consegnare i risultati al Palazzo di Vetro e alla Corte penale internazionale. Un documento di 289 pagine, corredato da una montagna di allegati, che rimanda a decine di altri atti per un totale di centinaia di fascicoli. La Corte penale dell'Aja ha già firmato sei mandati di cattura per crimini di guerra e crimini contro i diritti umani. I nomi sono ancora riservati, ma la lettura di questo documento, ottenuto da Avvenire, fornisce parecchie indicazioni. Il protagonista principale è sempre lui: il comandante Bija. L'ascesa è avvenuta dopo la visita segreta in Italia nel maggio 2017, nonostante fosse stato indicato da documenti Onu e da un dossier del Centro Alti Studi del Ministero della Difesa, come uno degli ufficiali della cosiddetta guardia costiera libica maggiormente coinvolto in affari illeciti e violazioni dei diritti umani.

Una carriera inarrestabile, all'interno delle forze armate e ai vertici della potente mafia dell'ovest. Se pochi anni fa era l'astro nascente del “Libyagate”, ora ne è il perno. Un sistema che si regge sul ruolo dei cugini di Bija, i Kashlaf e Osama Al-Kuni, che in diverse sentenze in Italia contro torturatori in Libia, è indicato come “il peggiore dei carcerieri”. Ognuno di loro è indicato con un codice, al quale corrispondono le sanzioni internazionali, a cui erano già sottoposti ma per i quali si chiede un inasprimento. “Il Gruppo di esperti – si legge nel rapporto – ha stabilito che il comandante della Petroleum Facilities Guard di Zawiyah, Mohamed Al Amin Al-Arabi Kashlaf (LYi.025), e il comandante della Guardia costiera libica di Zawiyah, Abd al-Rahman al-Milad (LYi.026), insieme a Osama Al-Kuni Ibrahim (LYi.029), continuano a gestire una vasta rete di traffico e contrabbando a Zawiyah”.

Il servizio di vigilanza petrolifera privata “protegge” la più grande raffineria libica, sempre a Zawiyah, dove però avviene da anni lo smercio di petrolio di contrabbando attraverso Malta in connessione con le mafie del Sud Italia e di quelle balcaniche. Nonostante Bija e compagni già dal 2018 siano stati inseriti nell'elenco delle sanzioni da Onu, Unione Europea, Usa e Regno Unito, e su di loro sia sempre attivo un alert dell'Interpol, “hanno ulteriormente ampliato la rete includendo entità armate che operano nelle aree di Warshafanah, Sabratah e Zuwarah”. Per poterlo fare, il clan si è inserito nel contesto istituzionale, tanto che “la rete allargata di Zawiyah comprende ora elementi della 55ª Brigata, il comando dell'Apparato di sostegno alla stabilità a Zawiyah, in particolare le sue unità marittime, e singoli membri della Guardia costiera libica”.

Una alleanza per un solo scopo: «Ottenere ingenti risorse finanziarie e di altro tipo dal traffico di esseri umani e dalle attività di contrabbando» Tutto ruota intorno alle prigioni per i profughi. «La rete di Zawiyah continua a essere centralizzata nella struttura di detenzione per migranti di Al-Nasr a Zawiyah, gestita da Osama Al-Kuni

Ibrahim», il cugino di Bija identificato grazie ad alcune immagini pubblicate da Avvenire nel settembre del 2019. Il suo nome ricorre in quello di diverse indagini in Italia per traffico di esseri umani e torture. Sulla base “di ampie prove di un modello coerente di violazioni dei diritti umani, il Gruppo di esperti ha rilevato - rincara il “panel” - che Abd al-Rahman al-Milad e Osama al-Kuni Ibrahim, hanno continuato a essere responsabili di atti di tortura, lavori forzati e altri maltrattamenti nei confronti di persone illegalmente confinate nel centro di detenzione di Al-Nasr”, allo scopo di estorcere “ingenti somme di denaro e come punizione”.

Una filiera chiusa che, dopo l'intercettazione in mare, prevede il trasferimento nei campi di prigionia, dove i migranti dovranno pagare per uscire, e spesso venire di nuovo intercettati in mare per rientrare nel medesimo ingranaggio da cui avevano tentato di scappare. Un sistema che permette di massimizzare i profitti ottenendo fondi ed equipaggiamento da Paesi come l'Italia e poi altro denaro dai prigionieri per venire liberati. Dopo che le denunce avevano fatto il giro del mondo e in seguito alle pressanti richieste Onu per ispezionare il campo di prigionia ufficiale di Zawiyah, il clan ha pensato di nascondere i crimini e continuare a guadagnare, replicando “lo stesso schema di atti violenti commessi in una struttura di detenzione segreta per migranti, vale a dire il centro di detenzione di Al-Zahra, noto come “Prigione 55”, a Warshafanah”. A dirigere il campo di prigionia è Mohamed Al Kabouti, che gestisce questa struttura con altri, “tra cui Abd al-Rahman al-Milad”. Potendo contare sull'impunità, Bija non si nasconde. “Il Gruppo di esperti - rivela il documento Onu - ha inoltre scoperto che Abd al-Rahman al-Milad e un altro ufficiale della Guardia costiera libica, Haytham al-Tumi, hanno abusato della loro posizione catturando illegalmente i migranti in mare e riportandoli in siti di detenzione irregolare sotto l'effettivo controllo di Al-Tumi, nell'ambito della loro attività privata a scopo di lucro di traffico e contrabbando di persone”. Ufficiali di giorno, impresari dell'orrore di notte. Nessuna pietà, neanche per i più piccoli. “Mentre erano detenuti illegalmente, quattro bambini sono stati sistematicamente utilizzati come manodopera schiava in fabbriche di costruzione di barche situate a Harsha e Zawiyah, di proprietà e gestite da Abd al-Rahman al-Milad e Haytham al-Tumi”.

Ma che fine fa il denaro? Bija lo starebbe ammassando in qualche forziere all'estero, nonostante gli sia vietato uscire dalla Libia. “Ha utilizzato - è l'altra accusa degli investigatori internazionali - documenti contraffatti delle Nazioni Unite nel tentativo di revocare il divieto di viaggio e il congelamento dei beni imposti nei suoi confronti”. Le coperture per raggiungere qualche paradiso fiscale non gli mancano, e arrivano fino al livello più alto della Giustizia a Tripoli. “Il Gruppo di esperti - scrivono ancora - è in possesso di un documento ufficiale libico, emesso il 28 settembre 2022 dall'Ufficio del Procuratore Generale, in cui si ordina alle autorità responsabili di rimuovere il nome di Al-Milad dal sistema nazionale di monitoraggio degli arrivi e delle partenze”.

Secondo gli ispettori Onu, aver rimosso il nome Bija dai controlli di frontiera “consentirebbe ad Al-Milad di lasciare la Libia con i beni in suo possesso, in violazione della misura del congelamento dei beni”. Sono trascorsi otto mesi da quando gli ispettori dell'Onu hanno chiesto chiarimenti al governo di Tripoli. «Le autorità libiche – precisano – non hanno ancora risposto».

Cattolici e politica al seminario di Camaldoli

CHI VA A MESSA VOTA DI PIÙ



La "terza questione cattolica" secondo la rivista "Il Regno" è stata dibattuta nel seminario di Camaldoli. I praticanti sono più attivi politicamente. E non si riconoscono nei partiti identitari.

Si riduce la partecipazione dei fedeli alla messa domenicale, ma quelli che la frequentano assiduamente sono mediamente anche i più assidui nella presenza a una politica che, però, poco gli assomiglia.

La "terza questione" cattolica—dopo quel-

la legata alla "questione romana" seguita all'unità d'Italia e dopo la stagione dell'unità politica — dura ormai da trent'anni ed è al centro del tradizionale seminario di inizi ottobre promosso dalla rivista *Il Regno* al monastero di Camaldoli (luogo altamente evocativo in virtù del "Codice" qui elaborato 80 anni fa).

Durante la prima serata degli incontri, è stata divulgata una ricerca a cura dell'ex ministro Arturo Parisi, in veste di studioso di comportamenti politici, e del sociologo Paolo Segatti. «La prevalenza del centrodestra, neppure schiacciante, nelle scelte politiche dichiarate dai cattolici praticanti, non sorprende», come spiega il direttore del *Regno*, Gianfranco Brunelli, e conferma Segatti, docente emerito alla Statale di Milano esperto di comportamenti elettorali. «Non fa altro che replicare una prevalenza che c'è anche nella platea più complessiva dei votanti».

Più significativo è invece il dato «poderoso» che vede i cattolici che vanno a messa tutte le domeniche dichiararsi partecipanti abituali al voto nella misura dell'85%, mentre fra chi non ci va mai afferma di recarsi al voto solo il 71%, 14 punti in meno; al netto, spiegano i curatori, di una comune tendenza a dichiarare malvolentieri la mancata partecipazione al voto, visto che poi l'astensione è più alta. «Non mi stupisce - spiega Segatti -, è una tendenza che è stata riscontrata fin dal secolo scorso, anche negli Usa e in Europa». Per Brunelli è il segno, confortante, «di un sacramento che rimanda a una appartenenza comunitaria e a una responsabilità civile».

Il dato dei singoli partiti, poi, si presta ad alcune riflessioni interessanti. «Tutto sommato Fdi e Pd — che vedono rispettivamente il 22% e il 19% dei loro elettori andare a Messa tutte le domeniche — si discostano poco (Fdi) o nulla dal 19% della media generale». Colpisce però quanto nel partito di maggioranza relativa i valori cattolici vengano esibiti molto più che nel Pd, dove i cattolici mostrano disagio. «All'esibizione di simboli religiosi spesso non si abbina una reale partecipazione religiosa, lo si nota particolarmente nel dato molto carente dei "messalizzati" della Lega», annota Brunelli. Dato che vede solo il 10% dei loro militanti andare a Messa. «Il campione in questo caso è piuttosto limitato — ammette Segatti —, ma poi è confermato nell'analisi incrociata sulla platea di chi frequenta la messa divisa per partiti, in cui emerge che su 207 intervistati che dichiarano di andare a messa ogni domenica solo il 2%



si professa apertamente leghista.

Pochi anche per il M5s, che raggiunge solo il 10% fra chi va a messa ogni domenica, mentre Forza Italia (con Noi Moderati) arriva al 14%, pur essendo una formazione che sul piano nazionale ha minori consensi.

Ancora più netto, al riguardo, il dato che esamina, dentro i singoli partiti, la frequenza alla messa domenicale. Forza Italia vede un elettore su 3 (33%) andarci abitualmente, bene anche il Terzo polo (Azione-Iv), che arriva al 24 a fronte, come detto, di una media sul totale degli intervistati del 19. Per Segatti sul dato del M5s «influisce anche la percentuale elevata di giovani del loro elettorato».

Per Brunelli, però, «si può cogliere però una certa idiosincrasia dei cattolici verso le formazioni populiste, mentre sui due schieramenti emerge, in proporzione, una certa propensione per le formazioni centriste. E mi pare rilevante anche che, nel raffronto con la ricerca che facemmo 14 anni fa resta invariata la richiesta alla Chiesa di occuparsi di tutti temi più scottanti, dall'immigrazione all'omosessualità».

«Non mi sorprende nemmeno il dato della Lega - conclude Segatti - perché replica pari pari la scarsa partecipazione alla messa in partiti identitari esteri, come il *Rassemblement National* di Le Pen in Francia e l'Afd in Germania, entrambi alleati della Lega».

C'è tanto da fare, in concreto. Il nodo principale, per Pierluigi Ciocca, ex vicedirettore di Bankitalia, al primo punto c'è la «vergogna sociale di 100 miliardi di evasione, mentre ne basterebbero solo 9 per riportare sei milioni di persone in difficoltà oltre la soglia di povertà assoluta».

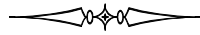
E la "questione cattolica"? «Si ripropone, irrisolta, in un Paese come il nostro che - annota Brunelli - in pochi anni si è affidato a quattro diversi "vincitori": Renzi, Grillo, Salvini e Meloni».

Per Angelo Panebianco essa va inserita in «un problema più complessivo, anch'esso trentennale, che c'è in Italia e che vede - oltre a partiti deboli, problema comune al resto d'Europa - deboli anche le istituzioni, con spezzoni della magistratura che non a caso rimangono sempre contro ogni riforma». Una partita che Panebianco ormai dà per persa, incluso il progetto in corso che punta al premierato.

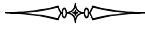
Ernesto Galli della Loggia conferma la sua tesi della «irrelevanza» attuale dei cattolici, denuncia «l'utopia delle parole, che sfugge sempre al *reddes rationem* dei fatti». Ci scherza su citando Alberto Ronchey: «Il pessimista è un ottimista bene informato», dice. Brunelli replica citando invece Romano Guardini: «Il cristianesimo è un pessimismo vissuto, è la vittoria sul pessimismo, attraverso la Resurrezione».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



BOLIVIA, TRA POVERTÀ E PROSTITUZIONE



Mentre la sera scende sulla collina di El Alto, nelle strade si accendono le luci dei pub e dei locali, negli *allocamientos* dove le ragazze aspettano i clienti. La città a oltre 4.000 metri sull'*Altiplano* delle Ande boliviane è quasi una periferia della capitale La Paz, e ospita tutte le vecchie e nuove povertà delle periferie urbane, tra cui la prostituzione, la tratta e lo sfruttamento minorile che rende schiave molte ragazzine costrette a vendersi per qualche decina di pesos boliviani (e non sono poche quelle che spariscono nel nulla). "È una dinamica che si ripete tutte le sere. Non dobbiamo contentarci di lamentarci di questa situazione, ma agire come cristiani. Che prete sono se non sono capace di amare la gente che soffre? Dobbiamo essere al loro fianco e combattere per la loro dignità". Così don Riccardo Giavarini, *fidei donum* bergamasco da molti anni in Bolivia, racconta la sua missione nel video "E tu? Tu cosa fai?", realizzato da Luci nel Mondo per la Fondazione Missio, tra il materiale per l'animazione della Giornata missionaria mondiale del 22 ottobre.

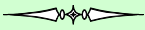
Don Riccardo ha una esperienza molto speciale, declinata attraverso varie tappe della sua vita: giovane seminarista, negli anni Ottanta va in Bolivia per un'esperienza. Lì conosce Berta, si è sposano, hanno cinque figli. Con la sua famiglia, Giavarini da allora ha sempre vissuto in Bolivia, ed è diventato nonno. Dopo la morte di Berta, nel 2020, ha finito gli studi di teologia ed è stato ordinato sacerdote nella diocesi di El Alto. Racconta: "A 12 anni sono entrato nel seminario minore di Bergamo e poi nel maggiore; prima di cominciare la teologia ho deciso di fare una esperienza in America latina, in Bolivia, dove c'era un prete del mio paese.

L'ho accompagnato nelle attività della pastorale giovanile a La Paz prima e a Cochabamba poi, dove ho fatto tre anni di teologia e attività in parrocchia con i giovani. In queste circostanze ho conosciuto Berta: ho abbandonato l'idea del sacerdozio per dedicarmi alla famiglia. Non solo ci identificavamo nei progetti che portavamo avanti – Berta soprattutto nell'ambito della formazione della donna –, ma come famiglia siamo sempre stati coinvolti nell'impegno sociale e religioso della comunità. Purtroppo, mia moglie è morta due anni e mezzo fa".

Ora che è prete, la sua famiglia è diventata più grande e abbraccia tante "figlie" in condizioni di vita difficili. Per loro don Riccardo ha creato la *Fundacion Munasim Kullakita* ("abbi cura di te, sorellina" in lingua *aymara*) un'opera sociale della diocesi di El Alto, che sta diventando un punto di riferimento per i municipi, per le prefetture, per lo Stato e per la realtà sociale del territorio. La Fondazione si avvale di una *équipe* di 70 persone che lavorano anche a Cochabamba, Santa Cruz, nelle zone di frontiera, cercando di incidere nelle politiche pubbliche. Nel comune di Desagudero, al confine tra Bolivia e Perù, la *Fundacion* ha aperto la *Casa Luz Verde* per i migranti (soprattutto dal Venezuela) in transito, soprattutto ragazze e mamme con bambini.

Don Riccardo è attento anche a chi ha fatto esperienza del carcere, agli emarginati, per offrire una *chance* a chi ha deciso di cambiare vita. "A *Casa Cantuta* stiamo facendo accoglienza a persone che escono dal carcere, mentre in un'altra struttura, l'*Hogar Trampolin* sono ospitate adolescenti sotto i 18 anni strappate alla vita di strada e alle droghe inalate, il *vuelo* (colla) e la *clefa* (acquaragia)", dice don Roberto, che conclude: "Come cristiani che dicono di amare Dio, dobbiamo avere il coraggio di farci carico di queste persone. Nessuno scommette su di loro, noi invece dovremmo essere capaci di restare fedeli al Vangelo per dare dignità, soggettività a queste vittime".

DOTTORESSA E MISSIONARIA IN ZIMBABWE



Attaversato da due fiumi possenti, lo Zambesi e il Limpopo, e dalle cascate Vittoria, ricco di parchi e foreste tropicali, patria di antilopi, bufali ed elefanti, lo Zimbabwe (ex Rhodesia) è uno degli ultimi paradisi africani. "Potremmo benissimo dirci un Paese sviluppato se riuscissimo ad usare i giacimenti di platino, oro, cromo, diamanti per creare ricchezza interna. Lo Zimbabwe è la mia patria, ci sono nata, penso sia di una bellezza straordinaria! Però ancora combattiamo la malaria, l'Aids e la malnutrizione infantile". A raccontarcelo è Julia Musariri, missionaria laica, medico chirurgo che ha studiato all'Università di Tor Vergata, direttrice sanitaria del St. Albert's Mission Hospital di Centenary. "Il nostro è un ospedale sia pubblico che privato, ma alla gente più povera non costa nulla: grazie alle sovvenzioni governative compriamo le medicine; grazie ai missionari facciamo tutto il resto", spiega Musariri.

Paese "verde" ma poco cibo. Julia fa parte di una comunità di vita apostolica al servizio della Chiesa missionaria: l'Associazione sanitaria internazionale. Musariri è stata in origine membro dell'"Associazione femminile medico missionaria", tutta al femminile e tutta dedicata alla promozione della donna.

"Il reparto maternità è sempre pieno qui: centinaia di nascite e di mamme incinte che arrivano con i figli piccoli e vengono a chiederci anche cibo. Noi facciamo delle donazioni, distribuiamo alimenti energetici". Come è possibile avere bisogno di cibo nel Paese più verde del Continente africano meridionale? Cosa non funziona nella catena produttiva? Attorno al villaggio di Centenary, dove sorge l'ospedale St Halbert, a 1.500 metri sul livello del mare dominano bananeti e campi di cipolle. La gente vive di agricoltura e di piccolo commercio: "durante la stagione delle piogge – spiega Julia – si coltiva la terra, e in quella secca si va al mercato a portare i pomodori e le cipolle, ma la stagione umida tende ad accorciarsi".

Clima, malattie, povertà... I cambiamenti climatici colpiscono anche qui e i paradossi diventano la norma: da una parte la rainy season è sempre meno piovosa, dall'altra si rischiano le alluvioni. Un presidio sanitario sostanzialmente gratuito, in mezzo alla campagna e alla savana, accessibile dai villaggi limitrofi e in grado di curare Hiv e Aids, è il più prezioso dei diamanti. E non ha eguali. Un tempo lo Zimbabwe inglese, dove nel 1946 venne istituito l'apartheid, come nel vicino Sudafrica, "era famoso per le piantagioni di tabacco. Oggi si vive di agricoltura familiare e spesso la gente ha fame", spiega la dottoressa.

Se i contadini non riescono a produrre abbastanza, oppure non rivendono tutto quello che hanno raccolto, non c'è da mangiare. E la missione è l'unico faro.